

JÓZSEF NAGY

Nella trappola delle stereotipie nazionali*

László Sztanó
Taljánok, olaszok, digók.
A nemzeti sztereotípiák fogságában
Budapest: Corvina, 2014, pp.579

L'esteso volume pubblicato da László Sztanó (linguista, storico culturale, scrittore) rappresenta – al più alto livello possibile – un'iniziativa del tutto nuova nell'italianistica ungherese (anche se un antecedente è costituito dalla selezione in ungherese del famoso volume di G. Procacci, *Storia degli italiani* [1987]: *Az olaszok története* [a c. di Bényiné F.M., 1989]). Lo scopo fondamentale dell'opera di Sztanó è quello di analizzare in profondità le stereotipie relazionate all'identità nazionale e culturale italiana, in senso generico da un approccio *storico-culturale*, in senso specifico – in connessione a determinati temi – applicando alcuni mezzi analitici dell'antropologia culturale, della linguistica, della semiotica e della psicologia, senza tralasciare le indispensabili riflessioni filosofico-linguistiche e storico-letterarie. Per quanto riguarda l'aspetto culturale-antropologico dell'opera, purtroppo mancano almeno delle allusioni a C. Lévi-Strauss e ad I. Berlin, (e si allude solo marginalmente a G.B. Vico), ma lo stesso si tratta di un lavoro sintetico, che è il frutto di vari anni di ricerche approfondite, e che sicuramente potrà essere utile (tenendo presente anche l'eccellente apparato delle note e degli indici) tanto per gli studenti universitari (in romanistica e, appunto, in antropologia culturale, ai livelli BA, MA e PhD), quanto per i ricercatori – in studi umanistici e in scienze sociali – del mondo accademico, e anche per il pubblico più vasto, per acquisire delle conoscenze rilevanti sull'identità nazionale in senso ampio.

La grande ricchezza tematica del libro mi costringe – nello spazio ristretto della presente recensione – ad effettuare una selezione arbitraria degli argomenti trattati da Sztanó.

Nell'ambito dello studio della problematica dell'identità umana è un fenomeno noto che – per cercare di rispondere alle domande esistenzialistiche tipo „chi sono?“, „da dove provengo?“, „dove procedo?“, ecc. – sorge da strategia spontanea *l'autodefinizione in funzione dell'altro*. Pure l'identità nazionale-culturale rientra in questa strategia: i membri di una determinata comunità nazionale-culturale tendono ad attribuire spontaneamente certe qualità e caratteristiche intellettuali ai membri di un'altra comunità innanzitutto per

* This paper was supported by the János Bolyai Research Scholarship of the Hungarian Academy of Sciences.

differenziarsi da questi ultimi. Queste attribuzioni col passare del tempo con grande probabilità diventano delle stereotipie tradizionali nei confronti dell'*altro*, dello *straniero*, dell'*estraneo* – nel nostro caso dell'*italiano* –, che servono in primo luogo per un'autodefinizione al livello dell'identità. Prendendo un esempio: se un inglese vede gli italiani come gente *appassionata*, e considera ciò come un tratto femminile (cfr. p.478), questo serve per l'inglese soprattutto per differenziarsi dagli italiani (caratterizzati in tal modo dalle stereotipie dello stesso inglese), riaffermando la propria identità e i propri tratti caratteristici – basati anche quest'ultimi su delle stereotipie. Riassumendo: nella perpetua conferma di determinate stereotipie nei confronti dell'*altro* si confermano certe stereotipie relazionate all'autodefinizione e all'identità attribuita a se stessi. Tra l'altro in base a W.G. Sumner si può affermare che *il proprio gruppo* sia una particolare categoria e „vediamo i suoi membri («i nostri») più simili tra loro di quanto lo siano in realtà, mentre le differenze tra questo e un gruppo estraneo sembrano maggiori di quanto lo siano effettivamente” (p.54). Inoltre – e ciò è una tesi fondamentale di Sztanó – „sia l'identità nazionale, sia le stereotipie associate ad altre nazioni in fin dei conti sono formulate *sempre* – anche se non esplicitamente – in maniera contrastiva” (p.56). Tuttavia è importante tener presente che la stereotipia è diversa dal pregiudizio, in quanto una stereotipia (tra l'altro secondo l'osservazione di G. Allport) può riferirsi sia ad un gruppo intero, sia ad un individuo, a condizione che quest'ultimo sia membro del gruppo in questione (cfr. p.52) – ossia una stereotipia ha un vigore semantico più esteso rispetto ad un pregiudizio.

Hume era tra i primi a percepire che dalle regole formulate senza una riflessione approfondita sorgono delle stereotipie (cfr. p.47). Proprio nel Settecento sono sorte le prime caratterologie nazionali – in gran parte grazie alle descrizioni di viaggi, costituenti un vero e proprio genere letterario (cui rappresentante italiano di rilievo è per es. F. Algarotti; l'antecedente medievale di tale genere è ovviamente il *Milione* di Marco Polo) –, sulle quali hanno formulato le proprie riflessioni rilevanti tra l'altro Condillac e Kant (cfr. p.34). Le esperienze „autentiche” connesse agli italiani sono strettamente legate a quelle sull'Italia. Un esempio di ciò è il culto delle rovine, che si associano spontaneamente al „passato glorioso” dell'antichità, cui decadenza è un „esempio chiaro della corruzione degli italiani” per i viaggiatori provenienti dal Nord (cfr. p.78). Anche sotto questo aspetto vale la pena di prendere in considerazione l'effetto del fascismo nell'ulteriore formazione dell'identità nazionale. Alcuni autori europei (per es. P. Hazard) hanno intravisto nel fascismo la possibilità di un rinnovamento dell'Italia – ovviamente per i fascisti italiani ciò era un argomento fondamentale per giustificare i propri atti –, inoltre vedevano nell'Italia fascista il

protettore dell'Europa nei confronti del bolscevismo. Nell'ideologia fascista si nota un paradosso, in quanto questa (e qui si nota tra l'altro l'eredità del Futurismo) voleva superare l'immagine dell'*Italia come museo*, allo stesso tempo però faceva appello all'idea dell'Impero Romano (in quanto fonte della tradizione nazionale, fondamento del militarismo e della – suppostamente – futura *Pax Romana*, dell'autarchia e della colonizzazione [*Mare Nostrum*]), e in genere alla resurrezione della latinità (cfr. p.197).

Tornando brevemente al motivo della *corruzione*, è interessante notare che in un certo periodo l'Italia era stimata (per es. da J.P. Brissot de Warville e da Rousseau) per la sua natura suppostamente *incorrotta*, in quanto si considerava che l'ingegno e la creatività italiani siano rilevanti (l'Italia evidentemente ha dato un numero elevatissimo di scienziati e d'artisti al mondo, rispetto alla propria popolazione e territorio di dimensioni limitate), allo stesso tempo però si pensava pure che gli italiani fossero incapaci di *approfondire* le conoscenze scientifiche e artistiche (cfr. p.254). Parallelamente a ciò si riteneva che l'effetto del pensiero di Machiavelli (e specialmente la machiavelliana *dissimulatio*) avesse causato una profonda *corruzione morale* nell'ambito delle corti italiane, e – per es. secondo Montaigne – gradualmente anche nelle principali corti europee (cfr. pp.266-267). Quest'immagine negativa dell'Italia (legata per es. alla *vendetta*, all'*omertà*, ecc.) col passare dei secoli si è radicalizzata nell'immagine stereotipica della criminalità organizzata (grazie in particolare all'attività della *Cosa nostra* [o *Mafia*] siciliana e americana). Sztanó cita degli esempi importanti dell'arte cinematografica degli anni '40 e '50 del Novecento per illustrare l'ulteriore formazione di alcune stereotipie legate all'Italia (cfr. pp.324-326).

Nella parte IV. del volume (intitolata „Nella trappola del clima”) troviamo l'importante sottocapitolo sulla supposta relazione tra „I tratti corporei e il carattere nazionale”. Il darwinismo e le concezioni che rivalizzavano o che erano ostili nei confronti di esso costituivano lo sfondo delle teorie che legavano, appunto, determinati tratti fisiologici col carattere individuale e – spesso – anche nazionale. Per quanto concerne l'analisi dei tratti del viso e della testa (che poi ha avuto la propria continuità nella *frenologia criminologica* di Cesare Lombroso), questa è una ripresa moderna di alcune tesi *fisiognomiche* riconducibili ad Aristotele (che poi sono state sviluppate nel Cinquecento da G.B. Della Porta: in primo luogo tratta di questo il volume importante di Éva Víg, «*Természeted az arcodon*»... [«*La tua natura è sul tuo viso*»... (2006)], cfr. Sztanó, p.378 [n.8]). Giustamente afferma Sztanó che „le stereotipie etnico-nazionali e la fisiognomia sono connesse per mezzo delle teorie sul [ruolo determinante del] clima e per mezzo della filosofia morale” (p.378). Per un lungo periodo l'aspetto fisico degli italiani non era associato a qualche stereotipia etnico-nazionale,

ma quando per es. negli anni '50 dell'Ottocento sui fascicoli della rivista *Punch* i sonatori d'organetto italiani erano raffigurati come esseri scimmieschi („uomini selvaggi”) col naso lungo, ciò ovviamente esprimeva una rinnovata xenofobia da parte degli inglesi nei confronti degli italiani. E curiosamente nelle riviste ungheresi del periodo erano raffigurati allo stesso modo gli ebrei – con l'analogia, col caso degli italiani, della razza mediterranea contrapposta a quella ariana –, come anche gli irlandesi nell'Inghilterra e in qualità di immigrati negli Stati Uniti, e come pure gli indiani in America (cfr. p.380). Tali stereotipie – insieme alle tesi sul determinismo climatico, sostenute tra l'altro da Madame de Stael (cfr. p.384) e anche da Rousseau (cfr. p.388) – più in avanti hanno contribuito notevolmente alla difesa del fascismo italiano (anche in relazione al desiderio degli americani di limitare l'immigrazione massiva degli italiani), affermando che in Italia la dittatura fosse una „necessità” e che tale paese „meritasse” la mano dura del Duce (cfr. p.383). L'argomentazione ottocentesca (tra l'altro da parte di V. De Bonstetten) a favore della „superiorità” dei francesi era spiegata in parte, dunque, col fattore del clima, nel senso che la Francia si trova in un territorio climatico *intermedio*: l'uomo del Nord ha bisogno di *dimostrazioni*, mentre quello del Sud necessita di *sentimenti* per accettare per es. un principio morale: „«solo sui francesi hanno effetto simultaneamente il sentimento e la ragione. Per questo i francesi sono più aperti di qualsiasi altra nazione per ogni verità»” (p.390). È peculiare che l'appello al determinismo climatico nella definizione (stereotipica) del carattere di una nazione possa essere sopravvissuto anche nel Novecento, quando Kant già nel primo Ottocento negava la validità di tale principio (e considerava il carattere nazionale come qualcosa d'*innato* [cfr. p.394], mentre Hume nel primo Settecento lo riconduceva a fattori esclusivamente sociali [cfr. p.399]).

Le stereotipie negative connesse al Mezzogiorno italiano (fortemente in vigore fino alla seconda metà del Settecento, ma in realtà anche oltre quel periodo) hanno origini remote. Sztanó riporta l'esempio della gente della Calabria, denominati dai romani *Brutti* pel loro comportamento ostile nei confronti di Roma durante e dopo le spedizioni d'Annibale. Roma ha affidato a loro solo i lavori più umili (in questo modo erano guardie, boia, ecc.), e secondo una leggenda cristiana proveniva dai *Brutti* colui che ha flagellato e crocifisso Gesù. Secondo un'„etimologia” *Scalea* (nella Calabria settentrionale) sarebbe stato il luogo di nascita di Giuda Iscariota. È peculiare che Dante – in un certo senso opponendosi a tale tradizione – abbia collocato „il calavrese abate Giovacchino [da Fiore] /di spirito profetico dotato” (*Paradiso* XII 140-141) in una corona di dodici beati. D'altra parte – in corrispondenza con un'altra stereotipia – l'Italia in sé riproduce in piccolo la transizione tra l'Europa del Nord (l'Inghilterra, i Paesi Bassi, la Germania e la Francia) e l'Europa Mediterranea (di nuovo la

Francia, l'Italia e la Spagna). Passando per il Sud – secondo A. Gallenga – troviamo uomini con l'ingegno sempre più acuto, ma allo stesso tempo sempre più pigri: più andiamo al Sud, più la civiltà diminuisce, ma pur così la gente del Sud generalmente è capace di reagire adeguatamente alle sfide della civiltà. (A questo punto si avrebbe potuto alludere anche al *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi.)

Infine qualche esempio di stereotipi relazionate alla *lingua italiana*. La *melodicità* di questa lingua è un luogo comune diffuso anche oggi, che però nell'Ottocento (tra l'altro da parte di Ch. Dupaty e di Madame Stael) era ancora usato per *criticare* l'italiano. Secondo una riflessione di Stael (nella parafrasi di Sztanó), tale melodicità, „nonostante rievochi con una perfezione insuperabile le armonie celesti, disabitua lo scrittore e il lettore dalla riflessione e dai sentimenti più raffinati: [la lingua italiana] è troppo ridondante per esprimere chiaramente le idee, mentre è troppo tenera per esprimere la malinconia e le raffinatezze sensuali, ossia copre l'assenza del contenuto e la superficialità dei sentimenti. Già pensare risulta d'essere più difficile in questa lingua, giacchè facilmente causa il rilassamento della mente, di modo che la letteratura degli italiani ha un carattere retorico, è ricca d'immagini, ma è povera d'idee, è superficiale ed esuberante” (p.420). E per quanto riguarda il rapporto dell'italiano col latino, nonostante il gesuita (e critico neoclassico del secondo Seicento) D. Bouhours avesse considerato la lingua italiana – nel suo aspetto esteriore, ossia al livello della forma e delle parole – la figlia (tra le lingue neolatine) con maggiore somiglianza al „padre” latino, al livello del decoro e della chiarezza già riteneva *il francese* l'erede autentico del latino. E tale tesi di superiorità del francese rispetto alle altre lingue romanze è diventata fondamentale e predominante dall'Illuminismo in poi (cfr. pp.420-421). - - -